

ADOLFO PANARELLO

**LE IMPRONTE UMANE FOSSILI DI “FORESTA”:**

**PER UNA LETTURA STORICA DEL SITO E UNA CORRETTA  
INTERPRETAZIONE DELLA SCOPERTA SCIENTIFICA**

*Pa filiz Pandulfi*

Prima edizione a cura e spese dell'Autore

© 2005 by Adolfo Panarello  
— Tutti i diritti riservati —

Se dovessi raccontare di essere andato a vedere le “Ciampate del diavolo”, perché ero stato incuriosito, come tanti altri, dalla plurisecolare leggenda che le descriveva come impronte misteriose impresse nella lava e/o dalla curiosità di sapere che cosa esse realmente fossero, racconterei il falso. Semplicemente, pur conoscendo e tenendo in debita considerazione l’assunto che dietro ogni leggenda c’è sempre un fondo di verità, non ho mai creduto che qualcuno potesse lasciare le proprie impronte nella lava fusa e per tale ragione, sebbene avessi sentito più volte parlare di loro da amici escursionisti o letto da pubblicazioni amatoriali e turistiche una varietà di ipotesi sulla loro natura<sup>1</sup> purtroppo mai suffragate dalla benché minima prova, sebbene fossi stato più volte sollecitato dal mio amico Marco De Angelis, guida G.A.E., ad andarle a vedere, non mi ero mai preoccupato troppo della loro esistenza e non avevo mai voluto visitare il sito, temendo di dovermi recare in una delle tante zone del nostro territorio trasformate in discariche a cielo aperto dalla noncuranza e l’inciviltà di gran parte dei visitatori. Impegnato nello studio della storia e dell’architettura delle strutture difensive del territorio dell’antica piana di *Patenaria*, tra cui è anche il *Castrum Thorae*, ho cominciato a interessarmi del territorio ove sono le impronte fossili solo quando alcune evidenze etimologiche, achivistiche e araldiche mi avevano portato a supporre che la *Foresta*, ovvero il territorio ove si trova il livello con le impronte, anche detto *Farat*<sup>2</sup>, potesse essere stato frequentato da tempi molto lontani e che potesse essere stato la *silva venationis* di uno dei castelli che stavo studiando. Il secondo toponimo, infatti (*Farat*), banalizzazione grafica di *Farattè*, di cui fino ad oggi non si conoscono attestazioni, non si può escludere che derivi da un germanismo di origine longobarda come, ad esempio, un eventuale antroponimo *Faroald*<sup>3</sup>, o la ben nota voce *fara*, presente in moltissimi toponimi italiani, evidenziando anche il possibile incrocio con *fratta* nel suo significato locale di

<sup>1</sup> Cfr. A. IULIANIS, *Tora e Piccilli. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, p. 12; cfr. AA.VV., *Nel territorio del Monte S. Croce c’è ...*, Guida pubblicata sotto l’egida dell’Unione Europea, della Regione Campania (Assessorato all’Agricoltura Se.S.I.R.C.A.) e della Comunità Montana “Monte S. Croce”, Napoli 1996, p. 82; cfr. I. CAPUTI (a cura di), *Alto Casertano. L’isola che c’è*, Marina di Minturno 2000, p. 24; cfr. A. IULIANIS, *Tora e Piccilli separati in casa*, Venafro 2002, pp. 155-157; cfr. COMUNITÀ MONTANA “MONTE S. CROCE” - Roccamonfina (CE), *Guida ai sentieri naturali e all’antica viabilità rurale. Emergenze Archeologiche Architettoniche Storiche e Ambientali*, Formia 2002, p. 131.

<sup>2</sup> Cfr. AA.VV., *Nel territorio del Monte S. Croce c’è ...* cit., p. 82.

<sup>3</sup> Cfr. N. FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma 2000<sup>2</sup>, p. 76.

“boschetto”, “macchia intricata”, “luogo celato”<sup>4</sup>.

*Foresta*, invece, che potrebbe comunque essere collegata a *Farattè*, è termine più tardo.

Nelle *Rationes Decimarum Italiae* relative ai secoli XIII e XIV si fa menzione di una «ecclesia S. Andree ad Thorum», ubicata nella Diocesi di Teano, in regola con il pagamento della decima per gli anni 1308-1310<sup>5</sup>. Nel registro delle decime, dunque, per la chiesa di S. Andrea, che ancora esiste<sup>6</sup> nella frazione che oggi si chiama *Foresta*, non è nominata la sua pertinenza ad un abitato che anche all'epoca avesse tale nome. Ora, se si osserva che il compilatore dei registri delle decime nomina sempre i toponimi degli abitati di pertinenza delle chiese, anche quando essi fanno riferimento ad abitati di infime dimensioni, è logico concludere che nel 1308-1310 un abitato a *Foresta* degno di nota non esisteva ancora. Tale possibilità mi è stata confermata da un attento esame delle poche strutture dell'abitato attuale, dove solo un paio di archetti a sesto acuto sembrano potersi riferire a scelte architettoniche di gusto gotico, mentre la maggioranza delle altre strutture murarie esistenti è quasi tutta molto più tarda.

Il toponimo *Foresta* faceva dunque riferimento a qualcosa di diverso da un abitato e, in effetti, il corretto significato della parola *foresta* è quello di «selva esterna alle mura»<sup>7</sup>. Non manca, infatti, la documentazione medievale che testimonia che i signori feudatari e i loro vassalli amavano avere territori di caccia nei pressi dei loro castelli. Anzi, quando ciò non era possibile, si procedeva alla *forestatio*, ossia alla trasformazione di un comune terreno o di una comune *silva* in *silva venationis* e vi erano terribili sanzioni per chi ne violava i confini<sup>8</sup>. In Britannia, poi, sempre nel medioevo, alcuni

<sup>4</sup> Ringrazio sinceramente il prof. Giancarlo Schirru per la sua determinante consulenza linguistica. Ringrazio, altresì, il prof. Franco De Vivo e la dott.ssa Barbara Sbardella, rispettivamente, per aver più volte discusso con me delle possibili evoluzioni linguistiche dei toponimi e per avermi fatto da guida nei meandri delle antiche lingue germaniche.

<sup>5</sup> Cfr. M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano 1942, pp. 68-69, n. 678.

<sup>6</sup> La chiesa ha subito un forte cambiamento d'aspetto. Oggi si presenta come una chiesetta settecentesca a un'unica navata, però il portale e la lunetta che lo sovrasta conservano elementi rinascimentali e nella sua parete posteriore sono evidenti i segni delle sovrapposizioni murarie verificatesi nel corso dei secoli.

<sup>7</sup> Cfr. B. COLONNA, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Roma 2000, v. “foresta”:

«Foresta, s.f., dal lat. *foris* (=fuori), prop. *silva forestis* (=selva fuori della zona recintata)».

Cfr. *Enciclopedia Universale Rizzoli - Larousse*, vol. VI, Milano 1967, voce “foresta” (p. 471):

«Foresta s.f. (lat. mediev. *forestis* o *foresta* [sott. *silva*], da *foris*, fuori, propr., bosco fuori le mura)». Cfr. CORTELAZZO-ZOLLI, ZANICHELLI, *Dizionario interattivo etimologico*, op. multimediale, Zanichelli, Bologna 1999-2000, v. “foresta”:

«foresta, s. f. ‘grande estensione di terreno coperta da alberi’ (av. 1294, B. Latini). (...) Lat. tardo (*silvam*) *foreste(m)*, dall'avv. *foris* ‘fuori’: “si può seguire abbastanza bene l'espansione di *bosco* e di *foresta*, a spese di *selva* e del longobardo *cafaggio* o *gaggio*: *bosco* è probabilmente voce franca, su *foresta* permangono molti dubbi” (Migl. St. lin. 81). (...)». Cfr., infine, C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, tomo III, Niort 1884, pp. 549-553.

<sup>8</sup> Cfr. C. DU CANGE, *Glossarium* cit., loc. cit.

feroci signori ordinarono addirittura l'abbattimento di chiese e case private per realizzare le foreste di caccia<sup>9</sup>, ma non vi sono elementi per sostenere che ciò sia accaduto anche nei luoghi di cui si tratta, per cui mi sembra di poter escludere del tutto che la denominazione di "ciampate del diavolo", riferita alle orme "misteriose" sia da associare ad un evento cruento. Se anche fosse, in assenza, finora, di testimonianze oggettive che lo attestino, non sento di poterlo affermare. Infine, mi risulta dalle testimonianze dei locali che esse non sono mai state sentite come minacciose e che la loro presunta "malefica" origine veniva semplicemente utilizzata per scoraggiare i ragazzini dal transitare su quel ripido e scivoloso pendio fiancheggiante un pericoloso vaso idrico.

Per tornare al toponimo e concludere, mi sembra che la più verosimile tra tutte le possibilità, sia quella che *Foresta* fosse il nome usato per indicare i territori di caccia dei signori del vicino *Castrum Thorae* e, in effetti, la selva si estende fuori dalle mura del *castrum*, ma a poca distanza da esso. La dizione *ad Thorum* (presso *Tuoro* o presso *Tora*) usata nei registri delle decime degli anni 1308-1310, riferita alla chiesa di S. Andrea e già menzionata, non fa che avallare tale convinzione.

La zona, per non essere mai nominata, nella pur scarsa documentazione medievale e rinascimentale, con un toponimo di dignità tale da essere riferito ad un insediamento umano, deve essere rimasta sostanzialmente disabitata o frequentata solo per la caccia e le coltivazioni almeno fino alla fine del secolo XVII o ai primi anni del secolo XVIII, quando fu ivi edificato un mulino ad acqua<sup>10</sup> di cui sopravvivono ancora alcuni ruderi.

<sup>9</sup> Cfr. C. DU CANGE, *Glossarium* cit., p. 554.

<sup>10</sup> Dell'esistenza e dell'attività di tale mulino già nella metà del secolo XVIII (e quindi della sua precedente edificazione), nonché della sua pertinenza alla *Camera Ducale di Tora* si è sicuri per l'esistenza di un *Catasto Generale della Unità Della Terra di Tora, e suoi Casali, in Provincia di Terra di Lavoro* (...) dell'anno 1754, presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Catasti Onciari*, n. 1347). Alcuni stralci testuali, in esso presenti, si rivelano, infatti, preziosi non solo per documentare quanto suddetto ma anche per individuare con precisione la toponomastica circostante la formazione rocciosa che ospita le "ciampate del diavolo", le quali, nel medesimo *Catasto*, non sono mai menzionate esplicitamente. Sono, invece, nominati l'invaso idrico del mulino (*lo fosso del mulino, fosso d'acqua plu., lo fosso d'acqua del mulino*), il suo sbarramento (*la Parata nova*, etc.), il torrente, in parte di adduzione, attualmente denominato "Fosso Rionale" (*lo Rivoanale, e lo rivo d'acqua corrente, rivo d'acqua del Molino, lo fosso d'acqua corrente, Rivo d'acqua che va allo molino*, etc.), la via pubblica e gli altri fondi vicini a quello detto *La Limatella*, da cui prese il nome il mulino.

Riporto, di seguito, alcuni passi del citato *Catasto Generale*: che fanno riferimento agli elementi summenzionati:

- tra i beni di un certo Giovanni Colardo, di anni 84, sono annoverate una terra detta «*li Mignarelli, arbutata, di tt. due e mezzo, fine la v.p.* (via pubblica, n.d.A.) e *l'acqua del molino*» (f. 177) e una terra detta «*lo Canniello, de tt.° uno, con alcuni piedi di mela, fine Pietro del Pozzo, e lo fosso del molino* (...)» (f. 178) [Il «*fosso del molino*» non può che essere il grande vaso d'acqua, o "parata", come si dice volgarmente, alimentato dal torrente, il *Fosso rionale*, che nasce nella località *Forma*, N.d.A.].

- tra i beni di un bracciale di anni 40, abitante in «*casa prop.<sup>a</sup>, sita nello Casale della Furesta*» (f. 191), vale a dire un certo Michele Marciano, è registrata una terra detta «*lo Rivoanale, con pochi alberi e guercie, e far-*

Tali epoche, fissate solo in base a rilievi di superficie, potrebbero cambiare se le evidenze archeologiche conseguenti ad uno scavo dovessero, in futuro, fornire nuovi dati.

Nei primi anni del secolo XX, quando il mulino era quasi completamente dismesso<sup>11</sup>, oltre che per l'attività agricola, che tuttora continua, la zona fu frequentata dagli

*gnie di tt. ° uno in c.a. fine Lodovico di Gasparro, e lo rivo d'acqua corrente (...)* (f. 192) [È evidente che l'apprezzamento di terreno prende il nome dal vicino torrente *Rivoanale*, poi *Rionale*, N.d.A.].

- Un "mastro d'ascia" di nome *Nicola di Padua*, di anni 42, abitante nel casale di *Foresta*, possedeva una «*Terra d.ª la Limatella arbustata e con altri frutti, de tt.a due, fine Gio: di Co[sanzo], e la v.p., e rivo d'acqua del Molino (...)*» (f. 199).

- Un *bracciale* di 48 anni, tale *Paride Imundo*, possedeva una «*Terra d. ° li Potemarsi de tt.ª seie p.ª camp.e e p.ª con guercie, e pochi alberi, fine la v.p., fosso d'acqua plu., e li beni boscosi et incolti della U.ª di Tora (...)*» (ff. 211-212).

- Tra le proprietà di un certo *Simone Segrella* è annotata una «*Terra d.ª lo Canniello di tt.º uno con cerri fine fosso d'acqua del molino, e la v.p. (...)*» (ff. 225-226).

- Un Rev.<sup>do</sup> *D. Pietro Angelo Simone*, sacerdote di anni 30, possedeva una «*Terra d. ° Campofallone, camp.ª e con guercie e pere, de tt.ª dodici, fine lo fosso d'acqua corrente e la V. Regia (...)*  
*Terra d. ° la Furesta, con Castagne et arbosto in uñu de f.ti cinque, fine la v.p. et Ant. ° Marsoccio (...)*» (f. 293).

Molto interessante, è, infine, il riferimento a un fondo denominato «*la parata Nova de tt.ª uno e mezzo p.ª aratoria, e p.ª incolta, fine li beni di S. Paolo, e lo Rivo d'acqua che va allo molino (...)*» (f. 411). L'espressione "parata nova" sembra, infatti, implicare l'esistenza di un nuovo sbarramento dell'invaso idrico e, quindi, l'avvenuta esecuzione di una modifica strutturale dell'impianto generale del mulino. La ulteriore antichità del mulino, intuibile al semplice esame del tessuto murario, troverebbe in ciò un valido avallo.

Per chiudere il discorso sul *Catasto Onciario* del 1754 e sul *mulino di Foresta*, resta solo da notare la pertinenza di quest'ultimo alla Camera Ducale di Tora, come risulta chiaramente dalla seguente annotazione:

«*La Camera Ducale di Tora e per esso il Mag.º D. F.º Dom.º d'Elia Erario, rivela possedere Vt. (...)*

*La Mastrodattia Civile e Criminale di Tora con la fida dell'armi rusticale (...)*

*Uno Tappeto (trapeto, n.d.A.) per oglio una con la [vacca] d'olive, appunto, che si affitta an: stara cinquantad'oglio lo [medemo] valutato carlini otto lo staro (...)*

*Uno molino da macinare grano, d. ° la Limatella quale si affitta an: tt: trentacing. di grano lo [medemo] valutato, à carlini sette il tt. ° (...)*

*Da Sop.ª La Mag.ª Uñtà di Tora, fiscali transazioni, baliva e Portolania (...)*

*Da Sop.ª d.ª Utā per fiscali in feudum (...)*» (f. 475).

<sup>11</sup> Gli anziani del luogo sono concordi nel sostenere che, da giovani, si recavano al mulino del vicino centro di Conca per macinare i loro cereali. Tra le testimonianze raccolte, particolarmente interessante è quella della signora Romilde Grella, nata a Tuoro di Tora il 3 settembre 1914, la quale, oltre a confermare il medesimo fatto, mi ha descritto con grande precisione i luoghi, consentendomi di individuare tutte le strutture connesse al mulino idraulico, cioè l'enorme vaso idrico, lo sbarramento murario (la "parata"), i condotti di adduzione, il bottaccio o torre e le strutture superstiti del mulino vero e proprio.

abitanti delle frazioni *Tuoro* o *Foresta*, i quali utilizzavano lo scrimolo, lungo la sponda settentrionale del nominato invaso idrico dell'ormai dismesso mulino, come sentiero-scorciatoia per raggiungere l'altra frazione *Piccilli*. L'antico sentiero, ancora perfettamente riconoscibile almeno fino al sito in esame, è oggi inserito in catasto ai FF. 13 e 14, come *Strada vicinale del mulino* ed è proprietà demaniale.

Per tornare al racconto della scoperta, per trovare riscontri anche archeologici alla teoria della selva di caccia, vale a dire qualche frustolo di ceramica medievale o resti strutturali della medesima epoca, o altro, il 4 agosto 2001 accettai, finalmente, l'invito del mio amico Marco De Angelis a recarmi con lui a visitare la *Foresta*. Con l'occasione avrei anche visto le "ciampate del diavolo". Accedemmo alla località provenendo dal lato di *Piccilli* e fui subito colpito da una indicazione a forma di freccia che indicava il sito e la direzione da seguire per raggiungerlo. Non c'era bisogno di guide, l'ampio sentiero in discesa si percorreva con grande facilità. Man mano che procedevo con il mio amico, Marco De Angelis, ero sempre più catturato dalla bellezza dei luoghi, dall'impatto naturalistico: nonostante la stagione estiva, un verde rigoglioso avvolgeva i pendii ricoperti da castagni secolari e, su di una grande radura, volteggiava un falcone in caccia che rompeva il silenzio assoluto lanciando nell'aria il suo verso stridulo. Tutto aveva un fascino particolare e, forse per semplice suggestione, l'aria mi sembrava piena di arcano. Appena superata la radura, un sentiero in grande pendio, sulla destra, peraltro bene individuato da una piccola staccionata lignea, apriva il varco verso un boschetto intricato solcato da un torrentello di acqua biancastra che, in un primo momento, ci fece pensare ad un agente inquinante ubicato a monte (il prof. Giuseppe Rolandi, vulcanologo dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, ci avrebbe spiegato, in un secondo momento, in occasione del suo primo sopralluogo, che l'acqua era resa torbida dalla presenza di *halloysite* in notevole concentrazione). Da lontano, per la presenza del menzionato boschetto (oggi non più esistente), che occupava quasi tutta la concavità di quello che era stato l'invaso idrico del mulino ad acqua, non si notava con chiarezza il pendio con le impronte, ma solo un forte dislivello a destra sul cui fondo scorreva l'acqua del nominato torrente, il *Fosso rionale* – la quale dopo aver superato con un salto di alcuni metri lo sbarramento murario in elementi pseudo-isodomi di tufo locale (la *parata* propriamente detta), andava a riempire delle vaschette naturali – e una scaletta di chiara origine antropica, tagliata nel banco di tufo, la quale, dopo tre gradoni (sul primo dei quali era una profonda impressione a forma di piede all'apparenza assolutamente afunzionale), curvava bruscamente, in direzione Nord-Ovest, per sfumarsi in uno stretto sentiero, più propriamente uno scrimolo stretto a sinistra dal dislivello dell'invaso e a destra da un ripido pendio roccioso ancora non bene distinguibile perché totalmente rivestito da una folta vegetazione spontanea. Dopo pochi passi, sulla destra, completamente spoglio di vegetazione e rivestito solo di muschi e licheni era un enorme banco di tufo bruno sul quale si notava, evidentissimo, un allineamento a forma di "Z", di profondissime depressioni: erano quelle le "ciampate del diavolo"? Marco De Angelis, che aveva visitato più volte i luoghi in compagnia di escursionisti, annuì. Rimasi senza fiato. L'induzione era troppo semplice per non lascia-

re di stucco: il vulcano di Roccamonfina, come è ben noto, non ha più di 700.000 anni<sup>12</sup>; l'unità geologica era un banco in affioramento di BLT (Brown Leucitic Tuff); la fase dei tufi leucitici bruni o BLT appartiene alla seconda fase eruttiva del suddetto vulcano (iniziata circa 385.000 e terminata circa 325); le depressioni erano evidentemente le impronte fossilizzate di un bipede che procedeva a passo regolare scegliendo anche il percorso migliore per compensare la ripidità del pendio; non conoscevo la presenza *in loco* di altri bipedi intelligenti del Quaternario tranne l'uomo. La visione di un'altra pista, più orientale, che conteneva anche i segni di una lunga scivolata, non fece che confermare quello che avevo pensato. Con Marco De Angelis discussi a lungo della possibilità che potessero essere impronte di ominidi cercando di ragionare per esclusione, espungendo ogni altra possibile eziologia. Quello che mi era sempre sembrato impossibile, mi appariva ora assolutamente plausibile, anche perché il substrato non era lava consolidata, ma, come predetto, un banco di tufo leucitico bruno, ovvero l'evidente risultato del consolidamento di un flusso piroclastico, peraltro pienamente compatibile con l'esplosività della seconda fase eruttiva del Roccamonfina. La prima tentazione fu quella di pubblicare subito la cosa, ma, dopo aver riflettuto solo qualche minuto, ci rendemmo conto che sebbene fosse difficile dubitare dell'autenticità della scoperta, troppi erano gli interrogativi a cui un archeologo e uno storico non avrebbero potuto dare risposta: 1) erano veramente impronte umane? E, se sì, come dimostrarlo?; 2) poiché nessuno di noi due era un geologo e poiché la nostra conoscenza della storia eruttiva del vulcano di Roccamonfina era solo accademica<sup>13</sup>, come potevamo essere certi che l'unità geologica fosse composta realmente da BLT della seconda fase eruttiva? 3) qual era stato il meccanismo di messa in posto e di conservazione delle impronte? 4) quale ominide (se di ominide si trattava) poteva averle lasciate? 5) considerata la vulnerabilità dei fossili in affioramento, quelle impronte come avevano potuto conservarsi fino ai nostri giorni?, e così via. Né io né Marco De Angelis, pur essendo autori di numerose pubblicazioni scientifiche, lasciammo che una stupida vanagloria ci accecasse. Non pensammo, neppure per un attimo, di trasformarci in "storici locali" nell'accezione peggiore del termine, e, conoscendo bene la metodologia scientifica, sebbene pienamente consapevoli della grande importanza della nostra scoperta, invece di pubblicare l'ennesima ipotesi, decidemmo di attivare il "meccanismo" scientifico coinvolgendo nella ricerca altre professionalità, partendo, ovviamente, da un paleoicnologo. Il compito di scegliere lo scienziato toccò a me e, per quanto possa sembrare facile in apparenza, non fu affatto semplice individuare la persona giusta, e, soprattutto, guadagnarsi il suo credito. Dopo aver "dragato" Internet per giorni, la mia attenzione si fermò sulla persona del prof. Paolo Mietto, docente dell'Università degli Studi di Padova, famoso per essere stato il primo divulgatore di impronte fossili di dinosauri in Italia<sup>14</sup>, al quale

<sup>12</sup> Cfr. il sito WEB: <http://www.osve.unina.it/rmonfina.htm>

<sup>13</sup> Notizie sintetiche e comprensibili a tutti, ma bene documentate, erano e sono disponibili anche sul sito WEB dell'Osservatorio Vesuviano di Napoli all'indirizzo segnalato nella nota precedente.

<sup>14</sup> Cfr. G. LEONARDI, P. MIETTO (a cura di), *Dinosauri in Italia*, Pisa-Roma 2000.



inviai una e-mail con un messaggio sibillino, nel quale gli segnalavo di avere individuato due piste di impronte fossili e gli chiedevo la sua disponibilità a compiere un sopralluogo. Naturalmente non parlai di impronte di ominidi (pensai che non mi avrebbe creduto) e mi presentai come un funzionario dell'Università degli Studi di Cassino. Dopo alcuni giorni fui sorpreso nel trovare nella mia *mail-box* il suo messaggio di risposta, con cui mi chiedeva qualche foto e una sommaria datazione del substrato. Le fotografie che furono inviate le realizzò Marco De Angelis in un giorno senza sole, cosicché, non avendo la sufficiente tridimensionalità, per la profondità delle cavità, risultavano poco credibili. Ciò nonostante, essendo le uniche disponibili, le inviai lo stesso accompagnandole con un messaggio il cui senso era più o meno il seguente: «Lo so che le foto non sono belle e non rendono onore alla realtà del fenomeno, però Le dico che se non sono vere, questa volta la natura ha fatto davvero un bello scherzo!». Non so quali meccanismi scattarono nella sua mente, ma evidentemente egli volle credermi e, dopo alcuni mesi (il 28 febbraio 2002), venne a visitare il sito e ne fu fortemente impressionato. Quel giorno con noi, oltre a Marco De Angelis, era anche il dott. Franco Cortellessa. Dopo un attento sopralluogo, ci confermò l'autenticità della scoperta e ci annunciò che sarebbe ritornato con un icnologo del Museo Tridentino di Scienze Naturali, il dr. Marco Avanzini, per un esame più attento delle impronte e, eventualmente, per effettuare un rilievo preliminare delle icniti. Ciò accadde il 4 aprile 2002. Anche il dr. Avanzini confermò quanto aveva già detto il prof. Mietto, anzi, dopo un esame più puntuale dell'unità in affioramento, quest'ultimo individuò una terza pista di impronte fossili in posizione più occidentale, della quale mai nessuno si era accorto prima. Il 5 e il 6 aprile 2002 effettuammo i primi rilievi. Il 5 giugno 2002, convocato dal prof. Mietto, si unì al gruppo il prof. Giuseppe Rolandi, vulcanologo, il quale completò il *team* originario.

I risultati della prima parte degli studi sono stati pubblicati in una "brief communication" dalla rivista *Nature*<sup>15</sup>, una delle più prestigiose del mondo, e nonostante la triste concomitanza della guerra in Iraq, che ha assorbito la quasi totalità dello spazio mediatico mondiale, la notizia della scoperta ha fatto il giro del mondo in pochi giorni. Centinaia di testate giornalistiche e scientifiche, d'informazione e di cultura generale, persino di gossip, dai televisori, dalla carta stampata e dal WEB, hanno annunciato con parole dense di emotività la scoperta delle impronte umane più antiche di tutti i tempi.

Certamente i motivi di maggiore impatto mediatico sono state l'antichità delle impronte e l'unicità del sito che le conserva, ma i motivi di grande interesse scientifico, quelli che hanno incuriosito gli scienziati di tutto il mondo suscitando le loro immediate reazioni sono anche altri: a) il numero delle impronte (ben 56 delle 59 medio-pleistoceniche note fino ad allora in tutto il mondo<sup>16</sup>); b) il loro stato di con-

<sup>15</sup> Cfr. P. MIETTO, M. AVANZINI, G. ROLANDI, *Human footprints in Pleistocene volcanic ash*, «Nature», vol. 422, 13 marzo 2003, p. 133.

<sup>16</sup> Cfr. H. DE LUMLEY, *H. Anténéanderthaliens et Néanderthaliens du Bassin Méditerranéen occidental et européen*, «Etudes quaternaires Mém.», vol. 2, 1975; H. DE LUMLEY, M.A. DE LUMLEY, J.C. MISKOVSKY,

servazione; c) la loro disposizione in piste relativamente lunghe e dalle forme diverse; d) il fatto che le piste sono ubicate non in piano ma su un pendio che raggiunge una pendenza anche dell'80 per cento; e) il fatto che le piste di impronte sono ubicate in un contesto sub-aereo e non in grotta; f) l'associazione di impronte di piedi con quelle di altre parti anatomiche del corpo, come le mani e, probabilmente, un'anca; g) la presenza di impronte di mani in un contesto non rituale; h) l'associazione di impronte umane con altre impronte riferibili a paleofauna (al momento non ancora prese in considerazione); i) la presenza già accertata di altre impronte umane isolate per il momento non ancora contestualizzate; j) il fatto che il paleostrato con le impronte fossili è assolutamente databile.

Le impronte di Foresta sono, dunque, potenzialmente in grado di fornire precise indicazioni sul comportamento che i nostri antenati mediopleistocenici ebbero all'aria aperta e sulla loro struttura anatomica, in particolare su quella connessa all'apparato locomotore. Tuttavia, in seguito agli scavi e agli ulteriori accertamenti da parte di altri specialisti, oltre a quelli già impegnati, potranno aprirsi nuovi e sorprendenti scenari.

I punti salienti della scoperta scientifica, come dicevo, sono subito stati individuati da alcuni tra i maggiori scienziati che si occupano del problema evolutivo. Di seguito riporto alcune fra le dichiarazioni più significative rilasciate subito dopo la divulgazione della scoperta.

Il **prof. Chris Stringer**, del Dipartimento di Paleontologia del *Natural History Museum* di Londra, un esperto mondiale dell'*Homo Neanderthalensis*, dal sito del *Telegraph*, ha detto:

*«The prints were probably made by early members of the Neanderthal lineage, rather than possible ancestors of ours.*

*Also interesting is the fact that these individuals were apparently relatively small, indicating they may have been females or children.*

*The preservation and exposure of such prints is very much a chance event. They must have been covered up very quickly after they were made, and only recently re-exposed, otherwise they would have been eroded away»<sup>17</sup>.*

[«Probabilmente le impronte furono lasciate dai primi rappresentanti della linea (filetica) del Neanderthal, piuttosto che da possibili antenati della nostra.

Anche interessante è il fatto che questi individui erano, in apparenza, relativamente piccoli, il che indica che essi potessero essere donne o bambini.

J. RENAULT-MISKOVSKY, *Le site de Terra Amata*, in H. DE LUMLEY (a cura di), *Sites paléolithiques de la région de Nice et grotte de Grimaldi*, Livret-guide de l'excursion B1, IX Congrès U.I.S.P.P., Nizza 1976, pp. 53-54; D. ROBERTS, R.L. BERGER, *Last interglacial (c. 117kyr) human footprints from South Africa*, «South African Journal of Science», vol. 93, agosto 1997, pp. 349-350; cfr. P. MIETTO, M. AVANZINI, G. ROLANDI, *Human footprints* cit.

<sup>17</sup> Cfr. D. DERBYSHIRE, *Oldest footprints found on volcano*, sul sito WEB: <http://travel.telegraph.co.uk/connected/main.jhtml?xml=/connected/2003/03/12/ecnfoot13.xml&csSheet=/connected/2003/03/14/ixconn.html> (consultato il 22-5-2003)

La conservazione e l'esposizione di tali impronte è un evento eccezionale. Esse devono essere state coperte subito dopo essere state lasciate e solo recentemente ri-esposte, altrimenti sarebbero state cancellate dall'erosione»]<sup>18</sup>.

L'antropologo Owen Lovejoy, della Kent State University, in Ohio, ha detto:

*«You're looking at an event that happened 350,000 years ago — someone made an imprint on a surface, walking in a way you'd expect to see someone in these same conditions walk today»*<sup>19</sup>;

[«State guardando un evento che è accaduto 350.000 anni fa - qualcuno lasciò un'impronta su di una superficie, camminando in un modo in cui vi aspettereste di vedere qualcuno camminare oggi nelle stesse condizioni»]<sup>20</sup>;

ancora:

*«It adds another cog in the connect between ourselves and our ancestors»*<sup>21</sup>;

[«Essa (la scoperta) aggiunge un altro dentello al meccanismo (evolutivo) fra noi e i nostri antenati»]<sup>22</sup>;

e infine:

*«The significance of the discovery is primarily historical rather than biological. These new footprints merely confirm what we already know; nevertheless, they were laid down in a totally dateable material and in that sense we are witnessing an historical event»*<sup>23</sup>.

[«Il significato della scoperta è principalmente storico piuttosto che biologico. Queste nuove impronte confermano meramente ciò che già sapevamo; ciò nonostante, esse furono lasciate in un materiale totalmente databile e in tal senso testimoniano un evento storico»]<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Traduzione di Adolfo Panarello e Francesco Pontuale.

<sup>19</sup> Cfr. R. CALLAHAN (Associated Press), *350,000-Year-Old Footprints Discovered*, sul sito WEB: [http://story.news.yahoo.com/news?tmpl=story&u=/ap/20030312/ap.../ancient\\_footprints\\_](http://story.news.yahoo.com/news?tmpl=story&u=/ap/20030312/ap.../ancient_footprints_) (consultato il 20-3-2003).

<sup>20</sup> Traduzione di Adolfo Panarello e Francesco Pontuale.

<sup>21</sup> Cfr. R. CALLAHAN (Associated Press), *350,000-Year-Old Footprints Discovered* cit.

<sup>22</sup> Traduzione di Adolfo Panarello e Francesco Pontuale.

<sup>23</sup> Cfr. R. LORENZI (Discovery News), *Oldest Human Footprints Discovered*, sul sito WEB: <http://dsc.discovery.com/news/briefs/20030310/footprint.html>.

<sup>24</sup> Traduzione di Adolfo Panarello e Francesco Pontuale.

Il prof. **Tim White**, paleoantropologo e autore di numerosi saggi relativi all'evoluzione degli ominidi tra i quali lo studio di Lucy, scheletro di un ominide arcaico attribuito ad *Australopithecus afarensis*, ha detto, invece, che per lui la scoperta riveste più che altro carattere di curiosità senza aggiungere molto alla conoscenza dell'evoluzione umana:

*«The bottom line is that these are interesting curiosities that do not advance our knowledge of what happened when in human evolution»*<sup>25</sup>.

[«Più che altro queste sono interessanti curiosità che non accrescono la nostra conoscenza di ciò che accadde e quando nell'evoluzione umana»]<sup>26</sup>.

Ciò perché le impronte di ominidi bipedi più antiche del mondo sono quelle lasciate da esemplari di *Australopithecus afarensis* su uno strato di fango vulcanico depositato dal vulcano Sadiman e rinvenuto a Laetoli, in Tanzania, tra il 1976 e il 1977, il quale è stato datato fra i 3,6 e i 3,75 milioni di anni fa<sup>27</sup>.

In realtà le impronte di *Foresta* non sono le impronte di “ominidi” più antiche del mondo, ma le più antiche impronte “umane” del mondo, vale a dire le più antiche riferibili ad esemplari del genere “Homo” e questo fatto e quello che l'importanza della scoperta non va ricercata solo nell'antichità delle orme, è stato bene puntualizzato proprio dal **prof. Paolo Mietto**, in un'intervista rilasciata a David Whitehouse, giornalista scientifico della BBC, in cui, fra l'altro, si legge:

*«[The Italian footprints] are the oldest footprints to be found of the genus Homo; not as old as those found in Tanzania - but the genus Homo. The footprints in question have one unique aspect: the ones found up to now have been on flat ground and this is on a slope»*<sup>28</sup>;

[«(Le impronte italiane) sono le più vecchie impronte ad essere state ritrovate del genere Homo; non vecchie quanto quelle ritrovate in Tanzania - ma del genere Homo. Le impronte in questione hanno una caratteristica unica: le uniche finora ritrovate erano su una superficie piana e queste sono su di un pendio»]<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. R. CALLAHAN, *Footprints from 350,000 B.C.*, sul sito WEB: <http://www.msnbc.com/news/884221.asp?cp1=1> (consultato il 20-3-2003).

<sup>26</sup> Traduzione di Adolfo Panarello e Francesco Pontuale.

<sup>27</sup> Cfr. M.D. LEAKEY, R.L. HAY, *Pliocene footprints in the Laetoli Beds at Laetoli, northern Tanzania*, «Nature», vol. 278, 22 marzo 1979, pp. 317-323.

<sup>28</sup> Cfr. D. WHITEHOUSE, *Oldest human footprints found*, sul sito WEB: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/science/nature/2844287.stm> (consultato il 13-3-2003).

<sup>29</sup> Traduzione di Adolfo Panarello e Francesco Pontuale.

Questo aspetto è stato bene evidenziato anche in testo diffuso online dalla testata tedesca *Der Spiegel*, dove, tra l'altro, si legge:

«Wenn sich der Fund bestätige, so Jürgen Richter vom Institut für Ur- und Frühgeschichte an der Universität Köln, “wäre diese eine wichtige Entdeckung für die Erforschung der Menschheitsgeschichte.” Zwar sind noch ältere Abdrücke von Zweibeinern bekannt: “Den aufrechten Gang gibt es seit etwa 3,8 Millionen Jahren”, erklärt Richter. Doch die damals lebenden *Australopithecinen* seien keine Menschen im engeren Sinne gewesen, sondern Verwandte aus der Gruppe der Primaten»<sup>30</sup>.

[«Qualora il Ritrovamento venisse confermato, così sostiene Jürgen Richter dell' *Institut für Ur- und Frühgeschichte an der Universität Köln*, “questa sarebbe una delle più importanti scoperte per la ricerca sulla storia dell'Umanità”. È vero che sono note impronte di bipedi più antiche: “Poiché la posizione eretta esiste da circa 3,8 milioni di anni”, spiega Richter. Tuttavia gli *Australopithecine* allora viventi non erano uomini in senso stretto, bensì una specie imparentata appartenente al gruppo dei Primati»]<sup>31</sup>.

La scoperta delle impronte fossili di *Foresta* ha ispirato anche la stesura di un originale editoriale dai forti contenuti filosofici e sociali pubblicato, sempre online, dalla testata spagnola *Euro 2000*. Il suo testo merita davvero di essere citato:

#### «*Los pasos del hombre*

*Uno de los últimos estudios antropológicos publicados revela que las pisadas humanas más antiguas tienen 385.000 años. Las cenizas del volcán Roccamonfina, a 50 kilómetros de Nápoles, tienen entre 325.000 y 385.000 años y han mantenido las huellas de pisadas humanas y de otros mamíferos. Según un experto de la revista Nature las pisadas de los seres humanos que las hicieron indican que eran bajos, sobre un metro y medio, y que andaban exactamente igual que nosotros.*

*Y esto qué tiene que ver con lo que hace Ronaldo con su tiempo libre. Poco, pero hay hilo conductor. Los pasos del hombre en la antigüedad y en plena liga de fútbol son una pista a seguir para saber en qué consiste la aventura de vivir. El que dejó la huella en tiempo tan immemorial non puede*

<sup>30</sup> Cfr. *Versteinerte Spure. Älteste menschliche Fußabdrücke entdeckt*, sul sito WEB: <http://www.spiegel.de/wissenschaft/mensch/0,1518,239786,00.html> (consultato il 13-3-2003).

<sup>31</sup> Traduzione di Franco De Vivo.

*decir nada pero aquí el chico ha dicho que con su tiempo libre hace lo que quiere. La historia siempre está expuesta a interpretaciones, como la feria, que cada uno la cuenta como le va en ella.*

*Pero si los hombres dejan huellas es porque quieren que se siga su rastro.*

*Huellas voluntarias, de reafirmación, de afán de protagonismo, huellas que confirmen, que hagan dudar, huellas que confundan. Los hombres dejan huellas en el suelo y en el aire, les gusta dejar su estela para que les añoren o les odien, pero dejar algo tras de sí para que alguien las recuerde. Los hombres dejan huellas de horror y de añoranza. Su cuerpo pesa como pesan sus hazañas, o su amor.*

*Los hombres dejan el dolor prendido cuando el último abrazo se fuerza en la desgana, o la impotencia de ese tiempo derrochado clavada en los ojos, los hombres dejan la distancia entre otros hombres como una sentencia, o como una esperanza. La huella de lo que nunca podrá volver a ser porque cada momento se deshace sin solución de continuidad. La huella de lo que nunca puede sentirse otra vez, de lo único»<sup>32</sup>.*

#### [«Le impronte dell'uomo

Uno degli ultimi studi antropologici pubblicati rivela che le impronte umane più antiche hanno 385.000 anni. Le ceneri del vulcano di Roccamonfina, a 50 Km da Napoli, risalgono a 325.000-385.000 anni fa e hanno conservato le orme di tracce umane e di altri mammiferi. Secondo un esperto della rivista *Nature*, i passi degli esseri umani che le lasciarono testimoniano che erano uomini di bassa statura, all'incirca un metro e mezzo, e che camminavano esattamente come noi.

Questo che c'entra con il tempo libero di Ronaldo? Poco, ma c'è un filo conduttore. I passi dell'uomo dell'antichità e del campione di calcio rappresentano una pista da seguire per sapere in cosa consiste l'avventura della vita. Colui che lasciò le orme in tempi tanto memorabili non può dir nulla ma il campione rivela che il tempo libero lo impiega facendo ciò che preferisce.

La storia è sempre esposta a interpretazioni, come la feria, ognuno la racconta come la vive. Ma se gli uomini lasciano delle orme è perché vogliono che si segua la loro via. Orme volontarie, di riaffermazione, di affanno al protagonismo, orme che confermano, che fanno dubitare, orme che confondono. Gli uomini lasciano impronte nel suolo e nell'aria, a loro piace lasciare il segno per essere ignorati o odiati, ma comunque lasciare qualcosa dietro di sé in modo che qualcuno li ricordi. Gli uomini-

<sup>32</sup> Sul WEB al sito: <http://www.euro2000press.com/local01.asp?id=9241> (consultato il 20-3-2003).

ni lasciano orme di orrore e ignoranza. Il loro corpo pesa quanto le loro colpe, o il loro amore.

Gli uomini si separano dal dolore patito quando l'ultimo abbraccio si avvolge di indifferenza, o l'impotenza di quel tempo devastato si fissa indelebile negli occhi; gli uomini creano distanza tra gli altri uomini come una sentenza, o come una speranza. L'orma di chi non potrà mai tornare perché ogni istante si dissolve senza possibilità di continuità. L'orma di chi non potrà mai tornare a sentirsi un'altra volta, dell'unico»]<sup>33</sup>.

Nel coro mondiale, com'era prevedibile, le uniche voci discordi sull'autenticità della scoperta sono quelle di parte creazionista.

A tal proposito mi piace rispondere e concludere dicendo che a mio avviso esiste un unico Dio, che detta e regola le leggi del cosmo (e quindi anche quelle dell'evoluzione) e che illumina gli scienziati durante i tentativi di comprenderle e descriverle. Lo stesso unico Dio, sono certo, e perciò gli sono grato, guidò i miei passi e illuminò la mia mente quando vidi per la prima volta le impronte fossili di Foresta e ne compresi, con il mio amico Marco De Angelis, il vero significato scientifico. Lo stesso unico Dio mi suggerì il nome del prof. Paolo Mietto e fece sì che egli accogliesse la mia istanza, completando, con i proff. Marco Avanzini e Giuseppe Rolandi, il *team* di ricercatori che avrebbe dato robuste fondamenta scientifiche alla nostra intuizione dipanando per sempre la nebbia del dubbio su queste testimonianze finora uniche della storia dell'evoluzione umana.

<sup>33</sup> Traduzione di Barbara Sbardella.

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2005  
presso la  
**INTERGRAPHICA**  
Vairano Scalo (CE)